

## LETTURE

DANILO ROMEI, “*Bernismo*” di Michelangiolo,  
in *Berni e berneschi del Cinquecento*,  
Firenze, Edizioni Centro 2 P, 1984, pp. 139 e182

p. 139

Stante la seriosa e inamena caligine in cui versa tanta parte della critica letteraria, si deve riconoscenza a ogni fonte e occasione di sia pur breve letizia. Anche quando sia involontaria, naturalmente. E dunque saremo grati d'un lampo giocondo a Robert J. Clements per le pagine che ha dedicato a *Berni and Michelangelo's Bernesque verse*, fra le più spropositate e stravaganti che mi sia mai capitato di leggere (in qualsiasi lingua). *Locus autem et regio quasi ridiculi*, è saggio ammonimento di Cicerone, *turpidudine et deformitate qua-*

*dam continetur*; e non vi è dubbio che una qualche deformità alligni rubesta nella scrittura dell'illustre studioso newyorkese, fortificato quanto si voglia da un'annosa e passionata militanza critica michelangiolesca. Non serve dilungarsi in puntuali commenti e impietose contestazioni; mi basta, per il discorso che intendo svolgere, un'elementare osservazione di cronologia relativa (non nuova, del resto). Il celebre sonetto di Michelangiolo *I' ho già fatto un gozzo in questo stento*, spacciato senz'altro per bernesco, come, *in solido*, tutta la sua poesia giocosa, fu composto, senza possibilità d'errore, fra il 1508 e il 1512, all'epoca dell'affrescatura della volta della Sistina. Che il Berni fosse allora uno scherzoso garzoncello, al massimo quindicenne, ha per me un qualche maggior rilievo che per il Clements. [...]

pp. 154-156

[...] Così, è facile reperire documenti epistolari, a specchio del sonetto 5 (*I' ho già fatto un gozzo*), che manifestino i corporali disagi e le acute insofferenze che affliggono l'eroica impresa della volta della Sistina. Basta scorrere la [missiva a Buonarroto del 17 novembre 1509](#):

Io sto qua in grande afanno e con grandissima fatica di corpo, e non ò amici di nessuna sorte, e no’ ne voglio; e non ò tanto tempo che io possa mangiare el bisonio mio. Però non mi sia data più noia, che no’ ne potrei soportar più un’uncia.

Ed è documento efficacissimo, non per incondita immediatezza, ma per la straordinaria capacità di scrittura: l’*oratio soluta*, apparentemente dimessa, è un montaggio di accorgimenti di stile, dal polisindeto all’anafora («e non ò... e no’ ne voglio; e non ò...»), all’*incrementum* («grande... grandissima...»), al calcolo consequenziario («tanto tempo che... Però... che...»). Ma il sonetto è tutt’altra cosa (diversa – si badi –, non necessariamente migliore):

I’ ho già fatto un gozzo in questo stento,  
come fa l’acqua a’ gatti in Lombardia  
o ver d’altro paese che si sia  
c’a forza ’l ventre appicca sotto ’l mento. 4

La barba al cielo, e la memoria sento  
in sullo scrigno, e ’l petto fo d’arpia,  
e ’l pennel sopra ’l viso tuttavia  
mel fa, gocciando, un ricco pavimento. 8  
E’ lombi entrati mi son nella peccia,

e fo del cul per contrapeso groppa, e ' passi senza gli occhi muovo invano.	11
Dinanzi mi s'allunga la corteccia, e per piegarsi adietro si ragroppa, e tendomi com'arco soriano.	14

Si osservi che il montaggio sintattico è almeno in parte analogo a quello del lacerto epistolare: anche qui un enfatico interminabile polisindeto che attraversa ben due terzine e una quartina e disegna una curva prosodica ascendente (pressoché ininterrotta) fra il proposto inaugurale («I' ho già fatto un gozzo...» 'sono pieno') e la finale risoluzione amara e riflessiva:

Però fallace e strano surge il iudizio che la mente porta, ché mal si tra' per cerbottana torta.	17
La mia pittura morta difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore, non sendo in loco bon, né io pittore.	20

La differenza sta principalmente nell'iperbole comica che satura ed ingozza il sonetto e che è, in primo luogo, un istituto letterario: di magisterio burchiellesco, direi.<sup>1</sup> È per me evidente che qui il «realismo» non ha luogo alcuno. Anche la «caricatura» mi sembra inadeguata, così come improduttivo il confronto con l'arte figurativa: la ben nota [figurina](#) che illustra l'autografo (un autografo celebre) ha poco a che vedere.<sup>2</sup> Più vicino al vero siamo, a mio

---

<sup>1</sup> Penso a modelli come *Son diventato in questa malattia* e *Io son sì magro, che quasi traluco*, alle pp. 100 e 114-115 dei *Sonetti del Burchiello del Bellincioni e d'altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, in Londra [ma Lucca e Livorno], 1757. La rima *corteccia : peccia* è già nel sonetto *Di quada Quercia grossa un trar di freccia*, vv. 4-5; l'«arco soriano» almeno nell'incipit *Braccia sanesi e archi soriani* (ma è sintagma proverbiale e vulgato fin dal Due/Trecento).

<sup>2</sup> Anche per il de Tolnay «la caricatura si limita alla pittura sulla Volta e non include il pittore, che [...] ricorda alcuni schizzi spiritosi di Leonardo da Vinci» (CHARLES DE TOLNAY, *Corpus dei disegni di Michelangelo*, I, Novara, Istituto Geografico De Agostini - Ente della Casa Buonarroti, 1975, p. 126).

parere, quando si parla di un «uso estremo delle immagini realistiche [...] in una via antiedonistica e antidescrittiva, violentemente espressiva». È una visione deformante, allucinatoria, quella che il poeta confessa nel «iudizio» che «surge» «fallace e strano». È certo, comunque, che la comicità è, qui, crudele: con una ferocia autolesionista, con un furore di «autodenigrazione» (su cui insiste la lettura di Hugo Friedrich)<sup>3</sup> che fa dell'istituto giocoso uno spietato “scandaglio”, volto ad atroce notomia di sé. E mi piace richiamare, per l'affinità tematico-espressiva e per la contiguità cronologica (non certo per un possibile rapporto di derivazione) i [due sonetti a Giuliano de' Medici](#) che Niccolò Macchiavelli compose nel 1513 in carcere, sospetto di aver congiurato con il Boscoli contro l'appena restaurato potere mediceo. Anche in essi [...] una rappresentazione comica, a contrappunto, delle proprie miserie e dei propri tormenti, in cui il riso è alternativa al pianto, l'autocarica-

---

<sup>3</sup> HUGO FRIEDRICH, *Epoche della lirica italiana*, vol. II, *Il Cinquecento*, trad. it. di L. BIANCHI BRUSCAGLIONI, Milano, Mursia («Strumenti per una nuova cultura - Guide e manuali», 24), 1975, cap. II, pp. 17-83, *passim*.

tura all'autocommiserazione; è, al limite, una questione di ritegno, di pudore, di filtro emotivo ed espressivo; ed è, in fondo, una scelta di dignità.

[vai a indice](#)